



Bruno Fornara dalla Mostra di Venezia

Quarto rapporto

“Dark Horse”

di Todd Solondz, C

Al matrimonio ballano tutti, lo sposo, la sposa, gli ospiti, poi la macchina da presa si sposta un po' di lato e ci sono due esseri umani, un lui e una lei, tristi come un pesce lesso. Stacco e lui scende da un mastodontico Hummer. Si chiama Abe, ha un trent'anni, dovrebbe fare il dirigente nella fabbrica di papà, in realtà non fa nulla né in fabbrica né fuori. L'unica cosa che fa è una collezione di pupazzetti di fumetti. Cerca anche di corteggiare – si fa per dire – la ragazza conosciuta al matrimonio, Miranda, che non sembra neppure lei tanto per la quale, sempre mezza addormentata, biascica le parole, si trascina in giro e quando Abe la bacia dice: “Non è stato così orribile. Grazie, poteva andare molto peggio”. Solondz descrive una società americana non sull'orlo del baratro ma mentre sta cadendo giù, una caduta che durerà decenni. Si ride spesso: per esempio quando Abe va al multiplex, è solo in sala, c'è una pubblicità che invita lo spettatore a rimettere a posto le lettere scombinare con i nomi di un attore o attrice e lui li sussurra felice a se stesso (vincete un premio anche voi! chi è Arbd Tipt?). La mamma (Mia Farrow) lo coccola, il padre (Christopher Walken), sempre bloccato davanti alla tv, non lo può vedere, la segretaria che sembra una donnina da ufficio in realtà è ricca e gira in Ferrari. Abe sa comunque come stanno le cose: “La verità è che siamo tutti orribili”, e questo è il motto dei film di Solondz. Colori pastosi, disgrazie in arrivo, una commedia disperante, scene che possono essere realistiche o allucinate (senza che si capisca quando sono di un tipo o dell'altro), personaggi che sono anche i fantasmi di se stessi, dialoghi alla Solondz cioè perfettamente incapaci di uscire fuori dai pozzi di assurdità in cui sono caduti, nevrosi a tutto spiano. Non è tra i migliori film di Solondz ma a noi, suoi fan da sempre, piace, ci diverte e ci deprime. Anche così, nel suo piccolo.

Voto 3½.

“I'm Carolyn Parker: The Good, the Mad and the Beautiful”

di Jonathan Demme, O

Ritratto di donna. Carolyn Parker ha vissuto tutta la vita in un quartiere periferico di New Orleans, sommerso dall'alluvione. È nera, ha combattuto per i diritti civili, ha alzato la voce contro le autorità che non facevano nulla per ricostruire e ridare una casa alla gente: lei non si sarebbe mossa di lì, dovevano passare sul suo cadavere. Demme la ammira, la mette sempre in primo piano, la fa parlare, la va a trovare, ritorna, riparte, ritorna. Mese dopo mese, anno dopo anno, qualcosa succede. Arriva qualche volontario, si mette mano alla casa che alla fine ridiventa bella e antica com'era prima di Katrina. Carolyn è intanto invecchiata, ha fatto un'operazione alle ginocchia, cammina a fatica, le viene anche un enfisema ma non molla. Si va ad aggiungere agli ormai numerosi personaggi veri e forti di cui Demme si è occupato per raccontarci la loro vita ben spesa. Demme, per questi suoi ritratti, si mette in

gioco per mesi e mesi, per anni. Trova una persona e la segue per un pezzo di vita. Fa dei film che sono storie di persone e anche storie della sua passione e della sua affezione per loro. Cinema come amicizia e ammirazione.

Voto 3½.

“Tinker, Tailor, Soldier, Spy”

di Tomas Alfredson, C

“Lo stagnaio, il sarto, il soldato, la spia” in italiano sarà, più semplicemente, “La talpa”, dal libro di Le Carré. Bel film spionistico: Londra 1973, nel servizio segreto inglese c'è una talpa russa, una missione per scoprirlo finisce a Budapest in un massacro, Control il capo dei servizi si deve dimettere, Smiley invece viene recuperato per cercare di risolvere l'affaraccio. E via con giochi, doppiogiochi, tripligiochi, inganni, trappole. Tutto raccontato e messo in scena da Alfredson (di cui abbiamo amato “Lasciami entrare”) con eleganza trattenuta e molto british. Non ci sono scene madri, salvo quella di Budapest, tutto è detto e non detto, abiti come devono essere gli abiti, quasi tutto in interni, uffici, case, appartamenti, mobili con un filino di polvere, parlato un sacco, Gary Oldman – Smiley recita sempre con totale misura, non muove un ciglio, si sposta con passo felpato, si lascia affondare giù sotto dove la talpa scava.

Voto 3½.

“Tao Jie – A Simple Life”

di Ann Hui, C

Ah Tao è una vecchia signora che ha fatto la donna di servizio per sessant'anni nella stessa famiglia. Adesso se ne sono andati tutti in America meno Roger che è restato a Hong Kong dove lavora nel cinema. Ah Tao viene ricoverata in ospedale, resta in parte paralizzata, deve seguire la rieducazione, è Roger che la aiuta, la va a trovare, cerca una sistemazione per lei in una casa di riposo, le sta vicino, la porta alla prima di un suo film, lei: “Però alcuni spettatori sono usciti durante il film...”. Il rapporto tra i due è intenso, da nonna a nipote. Arriva, questo legame, fino alla fine. E tutti e due sanno che dovrà arrivare lì. Quel che conta è arrivarci bene: festeggiando con tutta la famiglia venuta apposta dall'America (la quinta generazione passata sotto gli occhi di Ah, oppure continuando a prestare dei soldi (a fondo perduto...)) a un ospite della casa di riposo che li usa per uscire con qualche bella donnina e che, nella scena finale, si presenta con un bel mazzo di fiori da regalare a Ah che se n'è andata. Il film in molti momenti sembra un documentario, tanto è tranquillamente vivo, anche grazie a un attore come il glamouroso Andy Lau e a un'attrice come Deanie Ip. In un piccolo cameo c'è il regista Tsui Hark che fa se stesso.

Voto 4.

“Io sono Li”

di Andrea Segre, GA

Shun Li è una donna cinese arrivata in Italia e controllata da chi ce l'ha portata. Deve lavorare, senza creare problemi. Solo così potrà riabbracciare il figlio che ha lasciato in Cina. Lavora in fabbrica, una di quelle fabbriche che tutti fanno finta di non vedere. Poi viene trasferita in un bar di Chioggia, frequentato da Bepi detto il poeta (Rade Sherbedgia), uno jugoslavo anche lui fuori dalla sua patria, da Coppe (Paolini), dall'Avvocato (Citran) e da

Devis (Battiston). Sembra di essere in un film come non se ne fanno più, delicato e semplice, dove ci si incontra e ci si rispetta. Sembra di stare in un melodramma fuori tempo. Almeno per un po': perché poi le cose si complicano e quella che poteva essere la storia di Li e di Bepi diventa un'altra cosa. Lingua cinese e veneto chioggiano. Certo, "i cinesi sono bravi e furbi, ma i chioggiotti non sono mica da meno". E l'addio a Bepi è un fuoco grande sulla laguna.

Voto 3½.

Visto anche

"Terraferma"

di Emanuele Crialese, C,

tantissime buone intenzioni e quasi solo quelle, i lampedusani sono accoglienti, i turisti sono buoni anche loro e si commuovono quando trovano spiaggiati i migranti moribondi, solo la guardia di finanza (con accento veneto) fa la faccia feroce. La storiellina è debole, così come la regia che è piatta e che quando vuole volare alto diventa pesantissima. Però, in sala applausi e lacrime.

Voto 2.

martedì 6 settembre 2011